

Omelia di S.E. Mons. Domenico Graziani, arcivescovo di Crotone – S. Severina, in occasione della S. Messa RAI per l'apertura del Convegno nazionale: Bibbia e Comunicazione

Il brano del vangelo che abbiamo ascoltato, tra i vari titoli che ha ricevuto, porta anche quello di “Fallimento di Gesù nella sua patria”; come vedete, questo episodio è sconvolgente: basti pensare che a questo “fallimento” si è sottoposto il Figlio di Dio. È tutto dire! Siamo veramente interessati a cogliere della pagina del vangelo il più pieno significato.

Questo brano è in stretto rapporto con gli altri che ci sono stati proposti nelle due domeniche precedenti: quello della tempesta sedata e quello dell'emoirissa e di Giairo. Gesù esce “di là”, lascia cioè la casa di Giairo per venire nella sua patria. Tutto il racconto è come composto da due grandi parti: la prima è occupata dagli abitanti di Nazareth, la seconda da Gesù.

È trascorso un po' di tempo, è arrivato il sabato, il giorno del Signore. Gesù, con i suoi concittadini si reca alla sinagoga. Nulla si dice su come si svolge il culto; sorprende invece in Gesù che, come se fosse il maestro del luogo e come se l'assemblea si fosse riunita per ascoltare Lui, comincia ad istruirla. L'effetto dell'insegnamento di Gesù è come quello che si era avuto sulla gente di Cafarnao, gli abitanti di Nazareth sono colpiti da un effetto: lo stupore, erano stupiti di Lui. Questo stupore può essere anche sbalordimento, ma anche sconvolgimento, disturbo, agitazione, sbigottimento, spavento, essere fuori di sé. Quello che produceva questi effetti era la sapienza di Gesù e i miracoli che Egli operava. Lo stupore è di molti; c'è una variante del testo che dice: di tutti; anche nelle nostre osservazioni c'è la tendenza alle generalizzazioni! Il fenomeno di questa esperienza è noto, potremo parlare genericamente di stupore “religioso”. Su questo osserviamo: alla sorpresa non si accompagna l'adesione. In effetti “questa prima reazione non ha valore in sé, ma ha interesse solo in quanto mette in moto un processo che fondamentalmente rimane ambiguo, ambivalente; può portare alla fede, ma può sfociare anche nella incredulità”. Infatti noi comprendiamo facilmente che le domande dei nazaretani non esprimono la volontà sincera di saperne di più sulla persona di Gesù e sull'origine dei suoi poteri, non chiedono in realtà alcuna risposta, sono domande retoriche, la loro sorpresa è già contestataria, in maniera già abbastanza decisa. Gli abitanti fanno osservare che Gesù è per essi

troppo conosciuto per meritare la loro fiducia e la loro adesione. Uno che è stato incontrato quotidianamente per le strade o nella bottega, uno la cui famiglia è conosciuta, con i suoi pregi e i suoi difetti, “il figlio di Maria, uno di quei ragazzini della nostra strada” (un ragazzino, di quelli che vediamo per la nostra “ruga”), difficilmente riesce ad imporsi ad una popolazione che è piuttosto avida di straordinario. Gesù è uno di loro, non è superiore ad essi (o ammirevole accondiscendenza di Dio!); essi lo sanno e ciò non li aiuta ad aderire al suo insegnamento né ad accordare grande credito a questi “miracoli” che gli vengono attribuiti. L’emozione iniziale (lo stupore) cambia e diventa ora scandalo. Quello che prima era oggetto del loro stupore diventa ora occasione della loro caduta. In nome di una evidenza ne rifiutano un’altra, che avrebbero potuto accettare solo con un atto di fede.

A questa manifestazione di incredulità Gesù risponde con un proverbio, che nel suo contenuto generale ha molti esempi anche in altri popoli: nessuno è profeta nella propria patria. Il tono di Gesù è quello di una contestazione disincantata: l’atteggiamento dei suoi concittadini non ha nulla di sorprendente, perché succede sempre così quando Dio affida una missione ad un uomo.

Il risultato di questa mancanza di fede è che Gesù si vede nell’impossibilità di compiere miracoli in questo luogo. La fede è la condizione perché Gesù eserciti il potere che ha; il suo potere per gli abitanti di Nazareth è quasi senza effetto; la fede infatti non è soltanto credere nei doni terapeutici di un taumaturgo qualsiasi ma riconoscimento di Dio che agisce in Gesù.

L’evangelista tuttavia si trattiene dal generalizzare: Gesù nella sua azione non è condizionato dalle disposizioni degli uomini, come se questi avessero in qualche modo un potere su di lui: infatti Egli guarisce ugualmente dei malati. L’episodio, infatti, si conclude con la sorpresa di Gesù. Ci si potrebbe domandare: perché meravigliarsi dal momento che è regola che un profeta nella propria patria non riceve un’accoglienza diversa? Bisogna tenere presente che un proverbio enuncia solo una verità di carattere generale, ma ci sono le eccezioni: c’è la sorpresa delle eccezioni. A restare sorpreso più che essere Gesù nei suoi sentimenti, nella sua psicologia è il lettore. Ci domandiamo anche noi: com’è possibile resistere a Gesù? La domanda diventa ancora più problematica se pensiamo che a resistere sono molti. Troviamo qui un’importante indicazione per vivere più intimamente l’itinerario drammatico che Gesù traccia per sé nel corso

della sua opera e che lo porterà al Calvario: allo scandalo della croce! La mancanza di fede, della quale in questo episodio si parla, è mancanza di disponibilità, resistenza ad aprirsi alla verità, grettezza nel restringere il repertorio delle possibilità assolutizzando certe evidenze e non accettandone altre.

Lo stesso vangelo ci mostra l'effetto contrario di chi semplicemente si lascia prendere, si lascia afferrare, come dice Paolo, da Gesù. Se la sorpresa può diventare resistenza, la sorpresa, vissuta da un animo libero, può avviare un processo che nel rapporto con il Signore Gesù passa di gloria in gloria, di grazia in grazia; con l'espressione dei mistici, nel nome di Gesù, si apre per noi la possibilità di vedere che l'oceano della luce divina forma nel nostro cuore e nella nostra vita una baia luminosa anch'essa rassicurante e forte.

C'è una domanda che è d'obbligo: constatiamo la resistenza degli uomini, ahimè, nei più vicini; ma qual è la percezione dell'insegnamento di Gesù? Gesù, specie in Marco, viene presentato come maestro, uno che era sempre ad insegnare; occorre essere disponibili perché l'insegnamento coinvolge due libertà; l'insegnamento è trarre fuori quello che c'è nello spirito di ognuno. Più in particolare, qui mi rivolgo a voi operatori della pastorale, catechisti e, in modo speciale, a voi partecipanti al corso dell'ufficio dell'apostolato biblico della Cei convenuti qui a Capo Rizzuto noi che abbiamo avuto il privilegio di essere coinvolti attivamente nell'insegnamento di Gesù sentiamo l'ardore di Paolo (guai a me se non evangelizzo); ci lasciamo inebriare nell'ascesi del nostro studio, della nostra *lectio*, della nostra preghiera intima dall'insegnamento di Gesù, così che lo Spirito possa parlare attraverso di noi e attraverso di noi la parola si incarni nella terra, consentendo di riscoprire e di custodire la bellezza del mondo collegandolo, per come è, essendo da lui creato, allo splendore di Dio! Ognuno di noi è una baia di questo oceano immenso che da Dio proviene; qui a Capo Rizzuto, in piena riserva marina, la più grande d'Europa (si sa!) possiamo capirlo ancora meglio con tutti i sensi, nel pieno delle emozioni. Risaliamo al Creatore, seguiamo il

Maestro per eccellenza; il nostro desiderio di scoprire e di seguire le pedagogie della parola di Gesù, Parola incarnata, sarà sicuramente soddisfatto.